Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/laladitalialib00dannuoft

L'ALA D'ITALIA
È LIBERATA.

I FASTI D'ICARO

DI PROSSIMA PUBLICAZIONE:

II. DEGLI APPARECCHI DA BOMBARDAMENTO E DEL MODO DI USARLI DURANTE L'AZIONE DELLE FANTERIE (maggio 1917).
Note del capitano aviatore Gabriele d'Annunzio.

III. L'IMPRESA DI POLA (agosto 1917).
Note e rapporti.

IV. L'IMPRESA DI CATTARO (ottobre 1917),
coi quarantatre fogli del taccuino di bordo riprodotti in *fac-simile.*

V. L'IMPRESA DI VIENNA (agosto 1918).
Note e rapporti.

VI. LA PRIMA SQUADRIGLIA NAVALE S. A.
Note e rapporti.

VII. LA SQUADRA DI SAN MARCO.
Note e rapporti.

VIII. RITRATTO DI UN GIOVANE ITALIANO (Natale Palli).

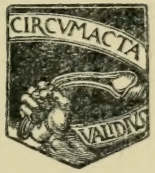
IX. L'OMBRA DELLE ALI E L'OMBRA DELLA CROCE.
Orazioni funebri.

X. EIA EIA EIA! ALALÀ!
Storia di un grido.

5158a

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'ALA D'ITALIA È LIBERATA



PRESSO LA FIONDA IN ROMA
MCMXIX

294622
19. 12. 33

PROPRIETÀ LETTERARIA.
RISERVATI TUTTI I DIRITTI.

Roma - Società Anonima Poligrafica Italiana.

CONCORDANZE E PRESAGI.

DALLE "LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI". LIBRO TERZO. ALCIONE (1904).

L'ALA SUL MARE.

Ardi, un'ala sul mare è solitaria.
Ondeggia come pallido rottame.
E le sue penne, senza più legame,
sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

Ardi, veggo la cera! È l'ala icaria,
quella che il fabro della vacca infame
foggiò quando fu servo nel reame
del re gnòssio per l'opera nefaria.

Chi la raccoglierà? Chi con più forte
lega saprà rigiugnere le penne
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!
Lungi dal medio limite si tenne
il prode, e ruinò nei gorghi solo.

ALTIUS EGIT ITER.

L'ombra d'Icaro ancor pe' caldi seni
del Mar Mediterraneo si spazia.
Segue di nave solco che più ferva.
Ogni rapidità di vènti agguaglia.
Voce d'uom che comandi ama nel turbine.
Ode clamor di nàufraghi iterato
e n'ha disdegno, ché silenzioso
fu quel rimoto suo precipitare.

Io la vidi laggiù, verso l'occaso.
Era nel palischermo io co' miei due
remi. A prora il mio Dèspota seduto
era, e guatava fiso la mia cura.
Tra quegli e me subitamente vidi
ignuda l'ombra d'Icaro apparire.
Quasi il color marino aveano assunto
le sue membra, ma gli occhi eran solari.

Sul petto giovenile intraversate
ancor gli stavan le due rosse zone,
già per gli òmeri vincoli dell'ale,
simili a inermi bàltei di porpora.
« O Dèspota, costui « dissi » è l'antico
fratel mio. Le sue prove amo innovare
io nell'ignoto. Indulgi, o Invitto, a questa
mia d'altezze e d'abissi avidità! »

DAL DITIRAMBO D'ICARO.

Combattemmo nel rombo della morte.

Combattemmo sul ciglio degli abissi,
in conspetto del Sole, a mezzo il giorno.
Gloria d'Icaro! Intorno
alla zuffa ogni bàttito di penne
sprizzava mille stille
di sangue come porpora in faville
accesa ed isvolata via per festa.
A gloria la mia testa
pareva di faville incoronarsi.

Parvemi, quando apersi il pugno ostile
e la nemica ricoprì la rupe
alfine spenta, parvemi che tutta
la sua virtute aligera mi fosse
nelle braccia e negli òmeri trasfusa
e m'agitasse i fragili precordii
una immortale avidità di volo.

Era stellato il cielo,
era pacato il mare,
nella vigilia mia meravigliosa.
La roggia stella ascosa

nel mio cor vigile era la più grande.
Le cose miserande
eran lungi da me come da un dio
beverato di nèttare novello.
Parea dal corpo snello
dileguarmisi il triste peso come
dal cielo eòo si dileguava l'ombra,
e nella carne sgombra
un aereo sangue irradiarsi.

« Aquila vinta » dissi « Icaro figlio
di Dedalo d'Atene
ai tuoi mani consacra i ligamenti
arteficiati e fragili dell'ali
che sono opera d'uomo;
perchè, come ti vinse combattendo
lungi e presso, così nel tuo dominio
vincerti vuole d'impeto e d'ardire. »
E il mio padre destai dal sonno. Dissi:
« Padre, è l'ora. » Non altro dissi. Muto
stetti mentr'ei m'accomodava l'ali
agli òmeri, mentr'ei gli ammonimenti
iterava con voce mal sicura.
« Giova nel medio limite volare;
chè, se tu voli basso, l'acqua aggreva
le penne, se alto voli, te le incende
il fuoco. Tieni sempre il giusto mezzo.
Abbimi duce, séguita il mio solco.

Deh, figliuol mio, non essere tropp'oso.
Io ti segno la via. Sii buon seguace. »
E le mani perite gli tremavano.
Il mirabile artiere ebbi in dispregio
silenziosamente. « Al primo volo
io con te lotterò, per superarti.
Fin dal battito primo, io sarò l'emulo
tuo, la mia forza intenderò per vincerti.
E la mia via sarà dovunque, ad imo,
a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvola,
sarà dovunque e non nel medio limite,
non nel tuo solco, s'io pur debba perdermi »
risposegli il mio cor silenzioso.

Gridava « Icaro! Icaro! »
il mio padre lontano. « Icaro! Icaro! »
Nel vento e nella romba or sì or no
mi giungeva il suo grido, or sì or no
il mio nome nomato dal timore
giungeva alla mia gioia impetuosa.
« Icaro! » E fu più fievole il richiamo.
« Icaro! » E fu l'estrema volta. Solo
fui. solo e alato nell'immensità.

Mi sembrava inesausto
il valor mio ché l'animo agitava
le morte penne, l'animo immortale

e non il braccio breve.
Ed ecco, vidi come un'ombra lieve
sotto di me nella profonda luce
ove non appariva segno alcuno
del mare cieco e dell'opaca terra;
ancóra un'ombra vidi, un'altra ancóra.
E dissi: « Icaro, è l'ora. »
Ma il cor non mi mancò. Non misi grido
verso il mio fato, come la devota
alla saetta aquila moritura;
nè rimpiansi il paterno ammonimento.
Guatai senza spavento
in giuso; e l'ombre lievi eran le penne
dell'ali, che cadeano tremolando
dalla cera ammollita.
Mi sollevai con impeto di vita
verso il Titano.

« O Titano! » E la faccia
indicibile, sotto la gran chioma
ambrosia, verso me si volse china;
e i raggi le cingean mille corone.
« Elio d'Iperione,
t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre
quest'ali d'uomo ignote
che seppero salire fino a Te! »
Si disperse nel rombo delle ruote
la mia voce che non chiedea mercè

al dio ma lode eterna.
E roteando per la luce eterna
precipitai nel mio profondo Mare.»

ICARO, Icaro, anch'io nel profondo
Mare precipiti, anch'io v'inabissi
la mia virtù, ma in eterno in eterno
il nome mio resti al Mare profondo!

L'ALA D'ITALIA È LIBERATA. DISCORSO AGLI AVIATORI IN CENTOCELLE. IX LUGLIO MCMXIX.

COMPAGNI, dopo giorni e giorni d'irosa tristezza, ecco che il mio cuore balza di gioia. Ecco che anche una volta io sono per voi un messaggero di gioia. Vi porto un grande annunzio. L'ala d'Italia è liberata.

Mi sembra di tornare al tempo che giungevo d'improvviso su i vostri campi lontani, su i bei campi del Veneto e del Friuli, quando per compiere un'impresa ardita era necessario lottare contro l'inettitudine e il malvolere dei capi (mi ci vollero quasi tre anni di pertinacia per

ottenere licenza di volo su Vienna); e, avendo alfine strappato un consenso difficile, gridavo alla vostra ansietà: " Si vola! Si vola! „

Era uno scoppio d'allegrezza delirante, come nella notte fra il 2 e il 3 d'agosto, nella prima notte di Pola. E il lungo divieto dei capi si fondava sul convincimento che nessuno di noi sarebbe tornato indietro! Danzavate su l'erba rasa del campo, intorno agli apparecchi pronti, prima di andare verso l'inferno delle batterie e dei proiettori. Avevamo dovuto argomentare e supplicare per questo. Facevamo tripudio per questo.

" Si vola! Si vola! „ L'annunzio di oggi sotto il cielo di pace è come l'annunzio di allora sotto il cielo di guerra. Un soffio eroico rompe l'aria morta.

Comandante Ernesto La Polla, capitano Renzo Leveroni, miei vec-

chi compagni della Comina, non vi sembra oggi di fiutare su questo campo romano di Centocelle l'odore del nostro bel campo veneto? E laggiù i monti del Lazio sono aerei come i monti di Pordenone, quasi sul punto d'involarsi come le nostre ali e come i nostri ardiri. Ve ne ricordate? Le allodole cantavano il più italiano dei canti come nella Terza rima; e i nostri spiriti salivano con esse; e per noi l'ultima dolcezza era nella morte gloriosa. Non ci siamo saziati di quella. Non siamo sazii. Noi non usciamo dalla guerra sazii. Fra tutti i combattenti siamo i privilegiati: possiamo ancóra vincere, possiamo ancóra morire; vogliamo ancóra vincere e vogliamo ancóra morire. I nostri campi non si mutano in piazze d'armi, ma restano campi di prova e di battaglia. Ogni giorno possiamo noi di qui partire per la maravigliosa av-

ventura, per l'ultima avventura. Come alla guerra noi demmo i nostri eroi, così li abbiamo dati all'armistizio, così li daremo alla pace.

Si vola! Si vola! L'ala d'Italia è liberata.

C'è qui, tra voi, qualcuno del campo d'Aiello? Dov'è il mio buon capitano Gordesco dall'arguzia crepitante come il sale nel fuoco pugnace?

Chi si ricorda di quella povera aquila triste e malata, dal maestro di bizzarrie e di prodezze Guido Keller tenuta prigioniera in una gabbia e nutrita con brandelli di qualcosa che sovrabbondava tra gli aviatori? Di fegato.

Era un'aquila spennacchiata, con le ali mozze, col becco tronco. Si era mai veduto sospirare un'aquila? E quella sospirava. S'era mai ve-

duto sbadigliare un'aquila? E quella sbadigliava.

Un asinello dalle zampe sbilenche e dal ventre intamburito - trovato a ragliare disperatamente su la proda di un fosso nei dintorni di Palmanova e per pietà issato sul carro comune e coperto d'un pastrano grigioverde e introdotto nel campo sotto la specie del " superiore „ - girava intorno alla gabbia come se spingesse la stanga invisibile d'una mola; e di tratto in tratto mostrava le gengive giallicce alla prigioniera, con una smorfia che non si capiva se fosse d'irrisione o di compassione.

Non c'è nessuno di voi che se ne ricordi? Il capitano Gordesco elegantissimamente istruisce a Cervéteri i giocolieri dell'aria; e mi rammarico di non veder qui i suoi occhi di gatto selvatico. Se egli ci fosse, interpreterebbe da par suo l'imagine rievocata.

È l'imagine della nostra aviazione quale l'hanno ridotta, fino a ieri, i nostri capi, nemici mal dissimulati del volo e dei volatori: vecchi stanchi o ambiziosi tardivi, inesperti degli strumenti nuovi e avversarii del divino istinto, incapaci di comprendere il genio della razza e di secondarlo e di eccitarlo.

Con quali mezzi avete voi fatto la guerra? Col solo vostro istinto divino, col nuovo senso improvvisamente creato in voi e disconosciuto e avversato dagli inetti e dai sedentarii. Per quattr'anni di durissime prove, superando ogni giorno voi stessi nell'arte e nella prodezza, ogni giorno crescendo di esperienza e di potenza in combattimenti singolari, in scorrerie di squadriglie, in esplorazioni sempre più lontane, in mettere a guasto le opere, in dar continuo travaglio

alle forze nemiche, in sopperire con l'audacia ostinata alla scarsezza dei mezzi e alle avverse fortune, voi, voi soli avete costruita istruita invigorita l'Ala d'Italia, la avete fatta pari alla severità di quel comandamento che grida al coraggio di ciascuno e di tutti: " Più alto e più oltre. „

E vi fu un altro comandamento, nelle nostre giornate carsiche, nei nostri mattini dell'Ermada: " Più da presso, sempre più da presso. „

Le Fiamme nere avevano adottato l'arme corta. Non volemmo noi essere da meno, Fiamme blu. Lo sanno le fanterie austriache a cui il vento rasente dell'ala strappava il fazzoletto di su la nuca pavida. Bombardieri della Comina, di Aviano, di Campofòrmido, presenti e assenti, miei Arditi dalle ali forate, chi non si solleva e non lampeggia al ricordo sublime?

Ci ricaricavamo di bombe e ripartivamo contro il nemico, con le ali che parevano crivelli, senza contare i buchi e senza curarci delle toppe, alla gran ventura. Le eliche scheggiate, le crociere di comando spezzate, i timoni squarciati, le tubazioni rotte non c'impedivano di tenere il cielo. Le api di fuoco mellificavano negli alveari metallici dei nostri radiatori. E ciascuno di noi sa l'ebrezza di quel miele marziale.

Chi non la sente riscoppiare dal cuore? Nel prossimo agosto, per placare i nostri morti, vogliamo celebrare i nostri anniversarii eroici. Francesco Baracca ci sarà testimone. Il divino abbattitore, che ci faceva la scorta, ci ridirà quella parola ch'egli ci mandò quando con rapimento vide le nostre carlinghe risalire l'Ermada più e più volte come carri ostinati che lo arassero.

Avevamo osato l'inosabile.

Compagni, oseremo ancóra l'inosabile. Basta che ci lascino osare, basta che ci lascino tentare le vie dell'Infinito, a noi che fummo le guardie alate del confine e i precursori aerei dei nostri eserciti. Di là da ogni confine, di là da ogni orizzonte, di là da ogni limite noto e ignoto: ecco il nuovo proposito.

Una verità è manifesta. L'istinto icario, l'istinto umano del volo, che già travagliava l'inquietudine del Vinci e si rivelava nei disegni esatti e nei congegni reconditi, non s'è approfondito e non ha preso vigore e ardore in nessuna stirpe come nella nostra. La volontà dell'Aquila romana, che precedeva per tutta la terra la marcia cadenzata dei legionarii, sembra rinascere nei nostri giovani stormi. Essa non è più una insegna di milizie pedestri; è una

crescente rapidità di conquistatori aquilei. Pareva che fra vent'anni, fra trent'anni, fra cinquanta dovessimo avere una generazione in cui l'ansia del volo fosse già trasmessa come un retaggio. Per una di quelle anticipazioni che sono i prodigi del nostro genio, l'ansia s'è risvegliata nella gioventù presente. Il giovine corpo della nostra aviazione ha l'istinto spontaneo dei grandi migratori alati: il bisogno di migrare, di peregrinare, di spandersi nei quattro venti. Più perfettamente che le due nature nel centauro, l'uomo e il velivolo fanno una sola forza veloce.

Andate al campo di Cervéteri. Vedrete un turbine di voli umani più fiero che le risse delle rondini su la Trinità dei Monti o su l'Aventino in queste sere d'estate. Un piccolo sergente imberbe, il Mariani, percorre dieci chilometri con l'apparecchio rovescio, a testa in giù.

Un altro, il Coia, da mille e cinquecento metri scende a terra con una serie continua di cerchi vertiginosi. Il prodigio è divenuto un gioco facile. L'audacia è una consuetudine. L'uomo è l'emulo dell'uccello ma più libero dell'uccello perchè non ama il nido e non ama la mèta. Vuole andare di nido in nido e di mèta in mèta, e di morte in morte.

Lasciatelo dunque andare, lasciatelo osare, o canuti portinai dei ricoveri, o tetri proibitori. Lasciate che s'orienti, che scelga le sue vie, che le intraprenda.

C'è oggi una Italia che vuol vivere dal ventre, che vuol curvare il collo, che vuole imbestiarsi, che vuol pascersi nel chiuso? Ma c'è anche un'Italia che guarda in alto, che mira lontano, che spia i vènti del largo, che ama le vie senz'orme e le lontananze senza rifugi.

Questa Italia vigorosa animosa avventurosa c'è. Basta guardarvi nelle pupille. Basta sentire il battito del vostro polso, il tono della vostra volontà, il fremito della vostra impazienza.

Ci furono età in cui demmo piloti e capitani a tutto il mondo. A tutto il mondo possiamo oggi dare ali e maestri d'ala.

Avete veduto su questo campo atterrare apparecchi stranieri in sosta per seguire le rotte di levante. Al paragone, i nostri erano come il puro sangue di Federico Tesio accanto all'alfana di Mambrino. Non appariva in quelli nessuna cura della linea, della leggerezza, della proporzione. Nei nostri già appare lo stile; il quale non è se non il giusto rilievo formale della forza e della destinazione di essa forza.

Considerate il carattere potente di quel *SIA 9 B* che adoperai nel-

l'ultima offensiva. Considerate il carattere grazioso di quello *SVA 5* che maravigliò Vienna. Nell'uno e nell'altro è raggiunto un tipo singolare di bellezza conveniente, come in un oggetto dell'industria antica, come in una lanterna del Caparra, come in un violino di Andrea Guarneri.

Già, durante la guerra, affermammo il nostro primato nella costruzione dei nostri apparecchi da battaglia. Nessuno degli Stati alleati o avversi era riuscito a costruirne e a usarne di cosí robusti e ingenti. In condizioni infauste, nuove forme, nuove qualità, nuove misure erano via via create dai costruttori per adattare gli apparecchi a nuovi servizii. L'arte degli antichi maestri italiani conduceva la mano degli operai nel pulire cèntine e travi, nel sagomare ali e timoni, nell'inflettere fusoliere e car-

linghe. Tutte le potenze dei motori erano provate di grado in grado, fino alla massima di circa settecento cavalli. Con un solo motore andammo a Vienna e ne tornammo. Con un solo motore io e Natale Palli venimmo dalla fronte dell'Aisne al Po in poco più di tre ore. Con un solo motore seguiremo l'itinerario dell'estremo Oriente per tappe cotidiane di circa duemila chilometri.

Con apparecchi terrestri, per la impresa di Cattaro, facemmo quattrocento cinquanta chilometri di mare, in tempo torbido e notturno. I grandi bombardamenti notturni e diurni di Pola sono una gloria di quegli stessi " Caproni „ che portavano a prua la testa dell'ariete ossidionale e il motto di guerra: " *Senza cozzar dirocco.* „

Il 21 agosto 1918 io e il tenente Alberto Barberis, di pieno giorno e

senza scorta, col nostro solo *SIA 9 B* carico di quattordici bombe, e con tutte le insegne al vento, andammo a fare su quella piazzaforte una rappresaglia beffarda, ridendoci dei cacciatori che non riescivano a raggiungere un apparecchio da bombardamento tanto veloce nè a comprendere dove fosse collocata la terza mitragliatrice che di sotto la coda li prendeva di mira con tanta giustezza. Un fratello del *SIA*, più finito e più spedito, collegato da pochi fili e da pochi montanti, con la cellula più libera, con un'ala quasi direi più fluida, con tutte le sue linee acutamente disposte alla penetrazione massima, "modellato dall'aria per l'aria", il *BR*, domani andrà in meno di sette ore da Roma a Londra condotto da quel tenente Brack Papa alla cui valentia si conviene l'epiteto romano della saetta e della fortuna: *volucris*. Fra breve

una macchina del medesimo tipo, ma capace d'un volo continuo di quattromila chilometri, porterà nel giro della sua elica l'astro dell'Italia nova ai nostri fratelli del Brasile e dell'Argentina, che l'invocano e l'aspettano.

Non ci sono ancóra nella terra lontana campi battuti per l'atterrata delle grandi aquile? Ma ci sono fiumi laghi mari, ci sono foci e porti, per l'arrivata dei grandi àlbatri.

L'ala marina sta per emulare l'ala terrestre in apertura e in robustezza. Come dal lago di Varese i piccoli *M 5*, *M 7*, *M 9* si levavano di continuo rinnovandosi e trasformandosi, l'uno più celere dell'altro nell'ascensione, più saldo nella struttura, più obbediente nella manovra, invidiati e male imitati dallo straniero, formidabili nel cielo della battaglia, così dal medesimo spec-

chio lombardo sta per balzare il novissimo *M 12*, munito d'un battello a due code che si partono dall'unica prua, tratto da un solo motore di quattrocento cinquanta cavalli che porterà un carico assai grave a una velocità non mai raggiunta da un apparecchio acquatico.

Ma, mentre nell'officina pertinace e precisa di Sesto Calende, che già con prove e riprove aveva saputo riunire nel suo *S 13* le qualità più rare, sta per uscire dai lunghi studii il modello originale di un triplano vastissimo, qual meraviglia ci prepara il solitario di Vizzola? quale colosso aereo, quale smisurata diomedea oceanica, quale profonda carena alata costruisce egli per lanciarla pesante di uomini e di merci ai più lontani approdi?

Il genio e l'ansia dei costruttori resistono al divieto, all'oppressione,

all'ingiustizia, all'ottusità. Il genio del volo, l'ansia del volo sono irrefrenabili in un popolo di artefici che diedero all'amore del mondo le più belle creature alate: le Vittorie e i Chèrubi. Come Dante giovane disegnava sopra certe sue tavolette figure d'angeli, così non v'è oggi fanciullo italiano che non disegni figure di velivoli su i margini dei suoi quaderni e non senta il suo cuore d'uccello salire per il filo del suo aquilone.

Che un nuovo fervore si accenda nelle officine svigorite! Che gli operai aguzzati dalla guerra, poi fiaccati e dispersi da questi otto mesi d'armistizio incerto e vile, tornino a radunarsi, ricompongano le maestranze, ritrovino la loro arte insuperata, mostrino allo straniero come soli sieno essi i veri figli di Dedalo fabbro mortale e immortale!

Il popolo italiano fu sempre il più sagace dei migratori. Quando non aveva l'ala senza battito, gli archi dei ponti e le lastre di pietra che le legioni lasciavano dietro di loro, sopra i fiumi e nelle paludi, segnarono i suoi cammini. Nell'Evo medio, nel Rinascimento, nell'età più tarda, l'uomo italiano fu re in tutti i mari, fu signore in tutte le terre, sino agli ultimi orizzonti, sino agli estremi confini. Quell'Africa e quell'Asia, che oggi gli sono contese dalla perfida avarizia altrui, furono sempre alla mercè de' suoi ardiri. Ma non importa che gli sieno contese. " *Teneo te, Africa* „ è una parola romana da rendere italica. " *Teneo te, Asia* „ è una parola romana da rendere italica. Chi può reprimere in noi questa volontà, questa attitudine, questa tradizione? Non era possibile quando non avevamo se non la chinea ambiante e

il cavallo di San Francesco, o la vela e il remo. Sarà possibile oggi che il nostro vecchio istinto migratorio ha messo le ali, le sue giovani ali?

" *Chi 'l tenerà legato?* „ Il motto di Nicolò Crasso e mio è da gettare in viso, non senza scroscio, a chi tenta e a chi s'illude.

Il generale Sailer, un gran soldato coloniale che nelle bolge carsiche si sentiva a suo agio, mi diceva l'altrieri: " Come si può non serbare la fede, anche in questa miseria? Venivo da Buttrio. Prima di lasciare la patria del Friuli, m'ero riempito gli occhi di quel colore del Natisone che tu ricordasti alle reclute del '99. E avevo respirato quell'odore di frutti denso che spira dal Collio. Per tutte le vie dell'altura e della pianura era la stessa fecondità. A ogni borgo, a ogni villaggio, a ogni casale i bambini robusti e

coloriti erano tanti che pareva schizzassero dalle ruote della mia automobile, come schizzano le gocciole quando s'entra in un guado. Che soda materia umana! Chi può dubitare delle sorti di questa nostra razza inesauribile e incoercibile? Dimmelo. „

Di quella buona materia umana una parte rimarrà attaccata alla sua terra; ma una parte s'involerà verso l'avventura e la conquista, una parte metterà le ali, intraprenderà le mille e mille vie azzurre, andrà di là dai mari dai deserti e dalle montagne senza più temere l'ostacolo, aprirà i tramiti senz'orme e le rotte senza scia verso quell'Oriente estremo dove giunsero con lenta fretta i " tre latini „.

Liberiamoci dall'Occidente che non ci ama e non ci vuole. Volgiamo le spalle all'Occidente che ogni giorno più si sterilisce e s'infetta e

si disonora in ostinate ingiustizie e in ostinate servitù. Separiamoci dall'Occidente degenere che, dimentico d'aver contenuto nel suo nome " lo splendore dello spirito senza tramonto „, è divenuto una immensa banca giudea in servizio della spietata plutocrazia transatlantica.

L'Italia che " sola è grande e sola è pura „, l'Italia delusa, l'Italia tradita, l'Italia povera si volga di nuovo all'Oriente dove fu fiso lo sguardo de' suoi secoli più fieri. Non ode l'appello degli Arabi e degli Indi oppressi appunto da quei giusti che tengono la nostra Malta e ci strappano la nostra Fiume? Ad appello d'amore risposta d'amore, che non può essere se non alata, cioè spiritale. Le ali secondano oggi il senso vero della vita, che è la bramosìa di ascendere per fatica e dolore alla conquista dello spirito.

Oggi le " primavere sacre „ si

propagano per l'aria come il polline. Non v'è impedimento che le arresti, non v'è distanza che le affanni. Se il tempo è ringiovanito, lo spazio è riassunto. Lo stil novo del mondo è lo scorcio. Come il Mantegna scorciava una figura, ecco che una guerra scorcia la storia, ecco che un'ala umana scorcia i più lunghi itinerarii dei mercatori, i più vasti peripli dei navigatori, e d'un tratto ci fa finitimi al Cataio di Marco Polo o alla Primavista di Sebastiano Caboto.

L'Italia sia maestra anche di questi scorci aerei. L'arte del Tintoretto, che serrava in pochi palmi di tela la veemenza della folgore, passi alle calotte degli emisferi e alle carte degli atlanti.

" Si vola! Si vola! „ L'annunzio di oggi sotto il cielo di pace

è come l'annunzio di allora sotto il cielo di guerra.

I divieti sono aboliti, le restrizioni sono infrante. In questi otto mesi tetri di armistizio i vecchi capi sedentarii hanno opposto alle nostre impazienze: " Perché volete rischiare la vita? Perchè volete consumare una tanto costosa materia? A che pro? Restate tranquilli a terra. „

Avevamo il primato nella costruzione, avevamo il primato nell'arditezza. Ciascuno dei nostri apparecchi aveva fatto un lavoro per cento, ciascuno dei nostri piloti aveva fatto un lavoro per mille. Avevamo lottato contro i capi e contro il nemico. Avevamo vinto i capi e il nemico.

Ed ecco, finita la guerra, eravamo condannati a marcire nell'ozio dei campi come in principio, come quando il primo comandamento era

di volare il meno possibile, di fare il meno possibile, di rischiare il meno possibile. Finita la guerra, rimaneva sospeso su i nostri coppi di cuoio quest'ordine rigido: " Non è lecito di volare se non per necessità belliche. „ E le necessità belliche si riducevano a ruminare e a ingoiare le umiliazioni cotidiane che ci infliggeva la Conferenza. Il sangue di Francesco Baracca, di Ugo Niutta, di Maurizio Pagliano, di Ignazio Lanza, di tanti altri eroi severi, era barattato con le lacrimette del " leguleio molle „. Quella era la rugiada di pace per le nostre ali rattoppate che sapevano la guazza delle notti adriatiche!

Compagni, non è più proibito di volare. Anzi da oggi la sentenza marina diventa celeste: " *volare necesse est, vivere non est necesse.* „ E il comandante della Prima Squa-

driglia Navale S. A. ha l'onore di dirvi che basteranno duecento siluranti aeree ad aver ragione di tutta la massa navale britannica nel nostro Mediterraneo.

Come càmpano nei ritrovi solitarii di Tripoli e di Bengasi le nostre belle squadriglie? Oziano ancóra? risognano gli inseguimenti e i combattimenti nel cielo del Piave e del Grappa? Perché gli aquilotti restano prigionieri nelle gabbie roventi? Perché guatano verso il sud e non spiccano il volo? Mandate un'aquila romana a liberarli. Consegnate a ciascuno il segno di Roma, il nome d'Italia. Fate che vadano a cercare i nuovi cittadini d'Italia nei villaggi e negli attendamenti più remoti. Fate che annientino il deserto di sabbia, fate che annientino il deserto di sale. Fate che fra Tripoli e Murzucco, fra Tripoli e Tummo la via gialla si muti in via

cerulea, e che l'oasi di Cufra veda giungere nel vento le ali tricolori come le bandiere tese della nuova Patria. Congiungete la Tripolitania all'Eritrea, la Cirenaica alla Somalia. I vittoriosi del cielo carsico, del cielo veneto, del cielo istriano mandateli a consolare i morti di Adua.

Lasciate che gli aviatori abbiano la lor sola guida nel loro istinto, come le rondini, come le cicogne, come le gru. Lasciateci andare, lasciateci osare. Lasciateci seguire i nostri destini, di mèta in mèta, di morte in morte, di gloria in gloria. Lasciateci il nostro privilegio di combattenti che possono e vogliono ancóra vincere, che possono e sanno ancóra morire. Quando le Fiamme nere, le Fiamme verdi, le Fiamme cremisi saranno disperse, si raduneranno tuttavia le Fiamme blu per andare " più alto e più oltre „

verso l'ignoto, per tentare l'intentato, per osare l'inosabile.

Andiamo! Tentiamo! Osiamo!

Quando io dicevo una di queste tre parole, tutti balzavano in piedi, laggiù, sotto le tettoie piene di rombo; e sùbito i cuori toccavano la mèta proposta. Pareva che sùbito all'orizzonte periglioso i cuori fraterni facessero un astro rosso: l'astro umano infallibile, segnale sicuro di tutte le rotte tremende.

C'è qui qualcuno che si ricordi di quella sera grigia, nel campo di San Pelagio, quando per la prima volta, dissipando col gesto il fumo delle sigarette e delle malinconie, io proposi la rotta dell' Estremo Oriente?

Piovigginava. Ci opprimevano la tristezza dell'ozio costretto, il tedio della vana attesa, l'ambascia della

vittoria mutilata e agonizzante, l'odio meschino delle oche per le aquile. A un tratto una finestra si spalancava su l'infinito. Il bel Rischio dal profilo tagliente si appoggiava al davanzale, e mirava lontano.

Dissi a Natale Palli: “ Bisogna che andiamo a Tokio, in dieci o dodici tappe. „

Tutti vibravano, tutti erano pronti. Pareva che tutti avessero già nell'anima il medesimo sogno, e che io non fossi se non l'indovino e l'interprete improvviso. “ Andiamo! „ E tutti volevano partire sùbito; come quando il condottiero dà il segnale a uno stormo di migratori e l'aria è mossa da un solo frullo concorde.

L'Oriente! L'antica magia trasfigurava il nostro ricovero di legno in una pagoda di Delhi o in una casa da thè; e ciascuno già si sce-

glieva la sua baiadera e la sua geisha. E c'era là chi aveva poco più di diciassette anni, come Marco Polo quando Nicolò e Matteo fratelli lo presero con loro e lo condussero a Layas, nella baia di Scanderun, di dove le carovane partivano per il paese mirabile.

Era dolce fantasticare. Avevamo dinanzi a noi su la mensa le piccole mele verdi che si gettano ai porci. " La sera del terzo giorno discenderemo a Basra, sul golfo Persico, e andremo a cercare i migliori datteri del mondo ne' suoi palmeti che fanno vento alle stelle. A mezzo del sesto giorno discenderemo presso la porta di Aladino, in una città morta del Gran Mogol, e ci disseteremo con l'uva moscata che si matura nei monti del Cabul, grossa come uova di colombe, conservata in una scatola di foglie spesse cucita con fili esatti di gramigna. E

quanta pena avremo a salvare gli apparecchi dall'insolenza delle scimmie che salteranno su da le rovine come i " liquidatori „ e gli " alienatori „ dagli " uffici! „

Gli occhi cesii di Natale Palli s'illuminavano come se riflettessero lo splendore del Tai-Mahal. Poi la sua fronte di ventitre anni si corrugava come la fronte stessa della saggezza meditabonda. Diceva: " Bisogna che il motore ci renda da mille e cinquecento a duemila chilometri per giorno, divisi in due tappe. „ Considerava la carta, davanti a sé. Soggiungeva: " Da Calcutta a Mandalay ci sono ottocento cinquanta chilometri. Da Mandalay a Hanoi, novecento cinquanta. Bisogna farli in una sola giornata, con una sosta intermedia per riempire i serbatoi. „

Già meditava la prova, da San Pelagio a Parigi, da Parigi a Roma,

in una sola giornata, per superare il previsto. E si proponeva di precedere a ogni costo il rivale di Francia. Pensava che in quel momento il suo dovere d'Italiano gli comandasse di conficcare un'altra spina del valore italiano nel cuore geloso di chi, credendo al miracolo della Marna, negava i miracoli del Piave e di Vittorio Veneto.

Gli dicevo sorridendo: " Invece di scendere clamorosamente su una brutta terrazza delle Galeries Lafayette, come il caro Védrines, noi scenderemo in una sera di luna verso il fiume Giumna, sopra l'immensa loggia di marmi bianchi, nella reggia silenziosa del Gran Mogol, nella sala scoperta delle udienze dov'è il trono di marmo nero; e la notte sarà così chiara che distingueremo nel bianco i disegni sottili d'oro, d'argento, d'onice, di turchese e di porfido. „

Fu questa l'ultima favola che raccontai all'eroe fanciullo. Era il pomeriggio del 19 marzo. Nel commiato egli lasciò non so che bagliore su la mia soglia, come se dalla predestinazione fosse già fatto divino.

Non calò egli sopra il candore dei marmi regali, in una sera calda di Agra; ma nella solitudine della neve perpetua, in un mattino di tormenta. Visse due lunghi giorni con sè, col suo sacrifizio e col suo coraggio. Per due giorni fu più che umano, prima di farsi divino in eterno. Poi si addormentò col capo sul braccio, come si sarebbe addormentato accanto a me, in un vespro di bragia, presso Giaipur la Rosea o presso Benares la Santa, all'ombra dell'insegna di San Marco dipinta su la nostra fusoliera ormeggiata in un campo color di grogo sparso di corvi nerazzurri.

Il suo ultimo pensiero fu per la madre che lo portò, degna di portarlo. Ma sono certo che il penultimo fu per me, e che di me pensò: “ Egli andrà, proseguirà. Questa è la prima tappa. „

Per lui, come per ogni spirito eroico, “ il sogno è fratello dell'atto „ e anche la morte non è se non un atto creatore, il più misterioso e virtuoso degli atti creatori.

Quando nel meriggio d'agosto atterrammo sul campo di San Pelagio tornando da Vienna, e non c'eravamo ancora liberati dei nostri calzari e dei nostri camauri, il capo ci domandò nella prima commozione: “ Che cosa possiamo fare per voi? „ Pronti rispondemmo, con un solo cuore: “ Mandarci a Berlino. „

Se domandassimo al suo spirito presente: “ Che cosa possiamo noi fare per te? „, egli risponderebbe:

“ Andare alla mèta che mi fu proposta e promessa. „

Andremo.

Egli era una volontà di vittoria. La sua carne non era stata messa al mondo se non per servire una volontà di vittoria. E quel che di lui non è morto, quel che di lui non poteva morire, e non potrà mai morire, è la volontà di vittoria.

Egli divenne un piccolo cadavere livido nel lenzuolo di neve; ma in tutta l'Alpe non v'era picco che fosse acuminato ed eccelso come la sua volontà di vittoria. E in tutta l'Italia non v'era luogo che fosse tanto spiritualmente italiano quanto quel poco di suolo apparito di sotto la neve sciolta dall'ultimo calore del suo piccolo corpo e secondo la forma esatta del suo piccolo corpo.

L'alpigiano che lo trovò e lo palpò, disse in sé: “ E' morto. „ Ma

il compagno che primo si chinò su la sua faccia immobile, disse in sé: “ Ha vinto. „

Se, com'egli divenne un piccolo cadavere livido, io mi riducessi un mucchio di carboni e di scorie in una valletta della Mesopotamia o su la riva sinistra del Gange un rimasuglio di rogo tra i roghi, prima di raggiungere la mèta prefissa, io avrei vinto; perché altri ineluttabilmente porterebbe più oltre la mia volontà di vittoria. E in tutta l'Italia non vi sarebbe sepolcro che fosse tanto italiano quanto quel mucchio solingo.

E dico che questa fede mia e di pochi, o di molti, è infinitamente più forte di tutte le dottrine radicate nel ventre e di tutte le menzogne radicate nella viltà. Per ciò non può non vincere.

L'ala liberata d'Italia si leva contro tutte le potenze avverse

allo spirito. Per ciò la salute è in essa.

Fu già detto come l'ombra della macchina alata sia simile all'ombra del legno di sacrifizio e di salvazione.

Le sue doppie ali traverse, fra la prua e i timoni, formano la croce cruenta. E v'è un canto dei morti, v'è un canto degli immortali, che la confessano. Tutti i nostri martiri si levano gridando: *Credo.* Ecco che il grido si ripercuote da questo romanissimo campo in tutti i campi d'Italia.

O amore d'Italia, o amore di terra lontana, andremo, tenteremo, oseremo. " *Nulla via invia.* „ Fu la parola della Comina, compagni. Era scritta su la mia prua liscia. Ve ne ricordate? E' oggi la parola di Centocelle.

Quando i tre Polo, i " tre latini „, si partirono da Acri pel maravi-

glioso viaggio, recavano un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro, considerato dai divoti e dai convertiti come tutela contro ogni periglio e come rimedio contro ogni male.

Così potessimo noi portare una ampolla di sangue dei nostri martiri, che ci riscaldasse nel gelo, che c'illuminasse nel buio e nel dubbio, che ci sanasse da ogni pensiero impuro, che ci rinnovasse in ogni ora il coraggio, che c'inspirasse in ogni ora il sacrifizio, che ci preparasse in ogni ora a ben morire, che in ogni alba c'infondesse una nuova speranza, che ogni sera evocasse sul nostro patimento e su la nostra stanchezza di figli fragili il soffio divino dell'Italia eterna!

Liberiamoci dall'Occidente che non ci ama e non ci vuole.

L'Italia che a sola è grande e sola è pura", l'Italia delusa, l'Italia tradita, l'Italia povera si volga di nuovo all'Oriente dove fu fiso lo sguardo de' suoi secoli più fieri.

Volgiamo le spalle all'Occidente che ogni giorno più si sterilisce e si rinnega e si disonora in ostinate ingiustizie

IL VOLO VERSO L'ARCO DI TRIONFO. XIV LUGLIO MCMXIX.

COMPAGNI, per noi aviatori, per noi Italiani, questa è una mattina di luminoso orgoglio.

Di là da ogni nostra miseria di ieri, di oggi, di domani, e di là dall'Alpe e di là dallo Stretto, questa macchina alata porta un' imagine della potenza e della bellezza d' Italia.

Guardate com' è costrutta, guardate com' è penetrante in ogni sua linea, guardate com' è concisa e precisa.

Sembra modellata dall'aria per l'aria.

Fra cinque ore, o poco più, passerà su Parigi accesa dalla sua festa eroica, là dove gli Italiani, che combattettero nella valle dell'Ardre e difesero la Montagna di Reims e colo-

rarono l'Aisne del loro sangue generosissimo, seguiranno il trionfo non senza una pena profonda nel cuore.

Che il nostro Dio li ispiri, che il nostro Dio li avverta, e ch'essi levino gli occhi al rombo e riconoscano il messaggero alato della Patria e dicano nel loro cuore triste, scosso da un sùbito balzo:

" Passa l'Italia vincitrice!

Passa l'Italia indomabile!

Passa la nostra dolce, la nostra pura, la nostra grande Italia! „

Per lei, per lei sola, compagni, per lei nostro amore primo, nostro amore ultimo, e per il suo giovine campione mattutino,

eia eia eia

alalà!

Il messaggio
affidato al pilota.

A la France éternelle, qui célèbre aujourd'hui sa fête héroïque pour les vivants et pour les morts, l'Italie victorieuse et déçue envoie la parole de son sacrifice et de son espoir, par la plus rapide et la plus forte de ses ailes.

Que les combattants italiens de l'Ardre et de l'Aisne la recueillent pour la crier sous l'Arc de Triomphe.

Alla Francia eterna, che celebra oggi la sua festa eroica per i vivi e per i morti, l'Italia vittoriosa e delusa manda la parola del suo sacrifizio e della sua speranza, sopra la più celere e la più forte delle sue ali.

I combattenti italiani dell'Ardre e dell'Aisne la raccolgano per gridarla sotto l'Arco di Trionfo.

AI PILOTI DELLA "SERENISSIMA". IX AGOSTO MCMXVIII - IX AGOSTO MCMXIX.

Oggi è il primo anniversario del nostro volo su Vienna. Vi raggiungano il ricordo e il saluto del vostro Comandante in quel triste campo di Aiello che fu tante volte la sua sosta di fortuna tra l'Ermada e la Comina.

Vi sono oggi italiani a cui un tal ricordo è importuno, come ogni altro ricordo di vittoria. Non si rinnova il fremito d'orgoglio che in quel meriggio d'agosto percorse tutta la Nazione ansiosa. Si può pensare che a Vienna la memoria sia più vivace, e che gli occhi cerchino nel dubbio cielo bolcèvico il fantasma dello stormo ammonitore e gli orecchi riodano il rombo della sentenza di morte.

Avevamo ammonito il nemico: “ Il destino si volge. Si volge verso noi con una certezza di ferro. „ Nel 9 di agosto era già la certezza del 4 novembre. La maturità del nostro autunno era già nello splendore della nostra estate. Il nostro miracolo del Solstizio pareva che avesse tessuto di raggi impenetrabili le nostre ali.

Un anno è trascorso. E il ferro è tuttavia bollente, e il maglio del destino lo batte tuttavia su l'incudine; e non v'è una mano maschia che alfine lo tuffi nell'acqua dell'Adriatico senza tema dello stridore.

Ma noi, se stamani dovessimo ripartire, con che forza gitteremmo il nostro grido! L'udrebbe Natale Palli nella sua sepoltura del Monferrato. L'udrebbe Gino Allegri che dorme laggiù in braccio alla grazia dei Colli Euganei “ con quella foglia d'erba mattutina nella com-

messura della bocca verace „. L'udrebbe Antonio Locatelli che ci appare solitario nel cielo delle Ande come quei due sotterra, e forse più, aquila trasformata in condòre.

Ecco che sùbito lo stormo sarebbe ricomposto: Palli, Allegrî, Locatelli, Finzi, Massoni, Censi, Granzarolo, Sarti. Sopra la foce del Piave eravamo otto. Prima della mèta, l'ottava stella si consumava come una delle lacrime di fuoco che risolcano l'aria in queste notti di San Lorenzo. Anche una volta il numero settenario della nostra costellazione fatale doveva prevalere.

Siamo tristi come quando portavamo su le spalle la cassa di Fra Ginepro, che poco pesava; e molto più dei suoi resti pesavano i miei fiori. Siamo tristi come quando guardavamo la madre di Natale Palli girare selvaggiamente intorno alla cassa del figlio suggellata e tentare

di scoperchiarla con le unghie che le si rompevano.

Chi ci renderà l'ebrezza chiusa delle nostre vigilie? Lo schianto che avemmo in quei due funerali, davanti a quelle due fosse, oggi si rinnovella. Il rimpianto si aggrava. Chi di noi, compagni, non rimpiange le notti e le albe che precedettero il " folle volo „ ? Veramente la vita era assottigliata come la fusoliera che ha tutte le sue linee disposte a secondare la penetrazione celere nella resistenza dell'aria. La medesima volontà ci affilava e ci aguzzava contro la fortuna, parendo affilare e aguzzare non soltanto gli spiriti ma gli aspetti.

" *Li miei compagni fec' io sì*
acuti.... „

Non eravamo noi più acuti che i rematori nel legno di Ulisse? Né la più severa macerazione monastica avrebbe potuto eguagliare quella

disciplina libera che aboliva in noi ogni pensiero estraneo. Il grande ricovero di San Pelagio, con i suoi tramezzi di stuoia e con le sue travature nude, pareva ordinato dalla regola d'un convento guerriero.

Quando risonerò io per voi, fratelli, e per tutti, il Mattutino?

Le parole che io dissi a cinque di voi, in un angolo del ricovero, radunati dietro la stuoia di giunchi sospesa " non dissimile a quella dove si giaceva il penitente nella Tebaide „, le parole del giuramento mi tornano a bruciare l'anima.

Ve ne ricordate? Io me ne ricordo. Voglio ricordarle oggi a chi mi ama. È la migliore delle mie orazioni di guerra e di pace.

" *Ascoltatemi. Sarò brevissimo. Ieri mattina, sopra le linee nemiche, fui costretto a virare, a dare il segnale del ritorno e a ridiscen-*

dere nel campo, per la vostra scarsa disciplina di volo. Avevo raccomandato allo stormo la massima compattezza, come condizione di salute e di vittoria; e voi vi siete dispersi, quasi che andaste a diporto. Se non v'ebbi in pugno col comando, vi avrò in pugno col giuramento. Voi cinque vi giurerete a me, su l'anima e su l'onore.

Mi è stato ordinato di partire con una squadriglia di undici. Mi è stato ordinato di non proseguire se nella rotta la squadriglia si riduca a meno di cinque.

Voi dunque siete i miei cinque, giurati a mantenere tra la mia ala e la vostra, sino alla mèta, la distanza prefissa, l'ordinanza prefissa. Nessuno di voi si arresterà se non con l'ultimo battito del motore. Non vento, non nuvolo, non tempesta, non malessere, non ostilità alcuna, non avversità alcuna potrà essere causa di arresto o di ritorno. Parlo chiaro?

Mi intendete? Ciascuno di voi atterrerà, o precipiterà, quando il motore abbia cessato di battere senza speranza di ripresa.

Se fallisce anche questa partenza, non ci sarà più permesso di partire. Tanti giorni, tante notti di spasimo saranno stati vani. Tutto sarà perduto. L'ordine del Capo è irrevocabile.

Se non arriverò su Vienna, io non tornerò indietro. Se non arriverete su Vienna, voi non tornerete indietro.

Questo è il mio comando. Questo è il vostro giuramento.

Natale Palli, Antonio Locatelli, Gino Allegri, Aldo Finzi, Piero Massoni: ciascuno di voi cinque mi guardi negli occhi e mi dia la mano.

Bene. È detto. È fatto.

I motori sono in moto. Bisogna andare.

Ma io vi assicuro che arriveremo. Anche attraverso l'inferno.

Alalà! „

Partimmo. Arrivammo. Tornammo. La nostra prua, ferrata di volontà, aveva la potenza del cuneo. Avrebbe scisso la roccia, come fendeva la nuvola.

Tre volte il mio motore si arrestò, nel ritorno: su Lubiana, su la selva di Ternova, su Grado. Lo sapete. Tre volte ebbi nella mano il rimedio di tutti i mali. Tre volte, a me che lo salutavo silenziosamente attraverso lo schermo, i puri occhi di Natale Palli dissero: " Aspetta. „ E tre volte il motore riprese.

Che cosa mai, nel mondo, vale quello sguardo pacato e forte fra due compagni fedeli, a tremila metri sopra la terra?

Che importa se, come in quel punto del cielo ostile, oggi io sono solo con la fede nel mio volere?

Compagni, sul campo arido di Aiello, nella vertigine deserta delle Ande, nell'ombra dei colli Euganei, nella sepoltura del Monferrato, ricordatevene. Avrà ragione chi non fu mai stanco e non sarà mai stanco.

La vera Italia è bella, e merita la suprema devozione.

Author Annunzio, Gabriele d'
294622
Title L'ala d'Italia è liberata.
LI
A6158a
DATE.
NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU